



Rubens Tedeschi nel suo studio

ORESTE PIVETTA
MILANO

DISTURBO? CHE COSA FAI? Mi sembra, adesso, d'aver scelto le domande più stupide e anche più semplici per addentrarmi nel caso straordinario di una vita centenaria, quella di Rubens Tedeschi, quel signore elegante in abito di panno nero, i capelli grigi, tagliati corti, «a spazzola» si diceva una volta, l'espressione severa, che avevo incontrato tante volte alla «prima» della Scala, a S.Ambrogio, e al quale avevo chiesto subito un'opinione, tanto per orientarmi nei miei pezzi di «colore». Rubens Tedeschi, giornalista dell'Unità, critico musicale, scrittore di libri importanti (li ricordo subito: *Invito all'ascolto di Richard Wagner, I figli di Boris. L'opera russa da Glinka a Sostakovic, Addio fiorito asil. Il melodramma italiano da Rossini al verismo*) e tanto ancora, Rubens Tedeschi nato a Milano il 30 gennaio 1914.

Disturbo? Che cosa fai?

«Sto leggendo *Lady Roxana* di Daniel Defoe».

Grande romanzo...

«Già lo conoscevo».

Sei nato qualche mese prima che scoppiasse la guerra mondiale...

«Con il mantello dello zio Clemente, ufficiale degli alpini, appena tornato dal fronte, mia madre mi ritagliò un vestitino. Avevo quattro cinque anni».

Mamma?

«Margherita Vitale. Morì quando avevo dieci anni. Ne soffrì moltissimo e mi lasciai andare al punto che mi bocciarono e dovetti ripetere la classe. Mio padre si chiamava Arturo. Era impiegato delle poste. Quando entrarono in vigore le leggi razziali lo licenziarono. Ma era talmente bravo che, finita la guerra, lo riassunsero e lo nominarono direttore».

Le leggi razziali... Anche tu ti trovasti senza lavoro?

«Mi cacciarono dal mio posto di cancelliere in tribunale. La stessa sorte capitò naturalmente a mia sorella, impiegata alla Montecatini. Aveva un fidanzato il cui padre era contabile ed era ammalato: mi insegnò tutto e così riuscii a cavarmela per un po' facendo appunto il contabile. Peraltro ero bravissimo in matematica. Fino all'8 settembre. Allora decisi di scappare in Svizzera con mia moglie Miranda e con mio figlio, Riccardo, che aveva un anno. Ci accompagnarono in montagna, in Valtellina. A un certo punto ci abbandonarono. Che cosa potevo fare? Che cosa poteva fare un contabile piantato sulla costa di una montagna? Decisi di tornare a valle. Incontrai alcuni contadini che ci ospitarono e il giorno dopo ci aiutarono a trovare la strada giusta e la terra promessa, la Svizzera. Senza di loro chissà... Con noi in fuga c'era un soldato jugoslavo. Lui decise di andare avanti. Non lo rividi più».

Fu dura in Svizzera?

«No, per niente. Mia moglie con il bambino furono accompagnati in una villa, che era stata un albergo e che dava rifugio a tante madri di tanti paesi diversi, molte polacche. Io finii in un campo di lavoro, mi ritrovai contadino, poi chiesi il ricongiungimento e raggiunsi nella villa i miei. Feci lo sgattero, poi fui promosso aiuto cuoco. Alla fine mi affidarono il servizio postale. Dovevo salire con un carretto e raggiungere un ufficio in alto.

Cent'anni in musica

Festa per Rubens Tedeschi storico critico de l'Unità

La vita rocambolesca di una delle grandi firme di questo giornale che oggi arriva al glorioso traguardo del secolo

In discesa mi sedeva sul carretto e, vroom..., mi lasciavo andare. Il carretto alla fine regolarmente si capottava, ma la posta giungeva rapida e salva».

Li si faceva attività politica?

«Diciamo che c'era un compagno comunista che cercava di tenerci uniti. Fu proprio lui che dopo la Liberazione, tornato a Milano, mi aiutò a trovare lavoro presso le edizioni L'Unità, una piccolissima casa editrice che stampava libri economici di cultura marxista. Non andò bene e così, in alternativa, finii a "l'Unità", ai tempi di Pajetta, Montagnana. Il direttore a Milano era Renato Mieli, che mi voleva cacciare per incapacità. Nell'attesa che trovassero un sostituto, mi affidarono a Giuseppe Boffa, allora capo degli esteri. Con lui le cose andarono meglio, al punto che il licenziamento rientrò e io non abbandonai il giornalismo. Poi capitò Marcinelle...».

I LIBRI

Dai russi a Wagner, le note nelle sue carte

Il libro di Rubens Tedeschi che consulto più spesso è «I figli di Boris», un saggio sull'opera russa da Glinka a Prokofiev, Shostakovic e Stravinsky giunto alla terza edizione (EdT): non c'è oggi in Italia sull'argomento un quadro d'insieme di tanta ampiezza e chiarezza, nella nitida definizione dei problemi storici generali e negli agili profili sulle singole opere. Su Shostakovic e Prokofiev Tedeschi è tornato nel 1980 nell'amaro pamphlet «Zdanov l'immortale», su «sessant'anni di musica sovietica», sulle repressioni e censure subite da questi e molti altri compositori, un argomento la cui drammaticità ha trovato conferme nei documenti emersi in questi ultimi decenni di rapidissime e radicali trasformazioni. A un autore amatissimo, a Wagner, Tedeschi ha dedicato una breve «guida all'ascolto» di rara limpidezza di scrittura. Un carattere diverso ha «Addio, fiorito asil», dove il tema del

«melodramma italiano da Boito al verismo» è oggetto di una riflessione impietosa sui limiti della musica e della cultura nell'Italia umbertina, con una vena vivacemente pungente nei confronti dei sofisticati intellettuali attenti a riproporre gli autori di quel periodo «con la medesima fiducia con cui gli angeli del Signore, a detta di Voltaire, offrivano al profeta Ezechiele pranzi di merde tartinée». Il libro ha un seguito ideale nel saggio su D'Annunzio e la musica, che fa il punto sui problematici rapporti tra i compositori e D'Annunzio e sulla presenza della musica nei suoi romanzi (riunendo anche i suoi scritti come critico musicale), e si pone spesso sotto il segno di una stimolante vena polemica. Con la vivacità intellettuale e l'apertura di chi sa che «per quanto incerto possa essere il presente, è in esso che noi viviamo», come si legge alla fine di «Addio fiorito asil».

PAOLO PETAZZI

Era l'otto agosto 1956. Duecentosessantadue minori morti tra il fuoco e il fumo, la metà italiani.

«Nessuno voleva partire. Davide Lajolo, Ulisse, incaricò me. Partii e scrissi almeno una ventina di articoli. Lì si scoprì che ero un bravo giornalista». **Bravissimo, non solo bravo. Mi ha sempre colpito la tua scrittura, semplice, chiara, mai pomposa, mai accademica anche quando sei diventato critico musicale, concreta anche nella articolazione dei giudizi e, quando era il caso, venata di intelligente ironia. Un esercizio di autentico servizio al lettore. Sei un «maestro», caro Rubens. Ma dove hai imparato?**

«A "l'Unità", incontrai un caporedattore, se ricordo bene, che si chiamava Tommaso Giglio. Era un poeta e uno scrittore. Sapeva della mia passione per la musica e mi mandò una volta a seguire una conferenza di Arthur Honegger, compositore svizzero. Tornai e gli riferii con accenti spiritosi. Mi invitò a scrivere. Ma buttò l'articolo. Mi prese in disparte e mi spiegò tutto: l'abc, la notizia... il commento eccetera... Imparai la lezione».

Imparasti così bene che ti mandarono in giro per l'Europa e per tutti i paesi del Mediterraneo. Anche il terremoto di Agadir ti capitò di raccontare. Soprattutto ti ritrovasti a Gerusalemme per il processo ad Eichmann, il boia nazista. Con Hannah Arendt. Che ricordo conservi?

«Il processo durò quattro mesi. Io seguii solo una ventina di udienze. Quello che colpiva di Eichmann era il suo atteggiamento di pacifico impiegato. Sembrava una persona qualsiasi, non aveva niente del mostro. Si mostrava come un piccolo burocrate che ascoltava, prendeva appunti...».

La banalità del male. Da inviato degli esteri a critico musicale... Come è accaduto?

«Critico musicale lo fui sempre, anche se per me la critica musicale rappresentava a "l'Unità" un secondo lavoro. Il titolare era Giacomo Manzoni, il compositore. Poi lui lasciò e mi feci avanti io, ma per una ragione politica: ero fieramente antistalinista. Lo divenni dopo un viaggio a Mosca con Reichlin... Tornai tramortito. Allora dissi: mi date la critica musicale o me ne vado. Ulisse un'altra volta mi aiutò».

Ma conservasti la tessera del Pci?

«Ero solo un furibondo antistalinista. Per il resto il Pci mi andava bene e io ero un bravo compagno, sdraiato sulla linea, come scrisse di me Marcello Venturi».

Critico musicale, dunque. Ma come ti eri formato?

«A scuola mi ero diplomato alle magistrali e all'università mi ero laureato in legge. Niente studi musicali. Ma la mia era una famiglia di appassionati della musica. Mio padre e mio zio che mi conducevano ai concerti. Entrai per la prima volta alla Scala a dieci anni, per ascoltare il *Lohengrin*. Così divenni wagneriano. Per un lungo periodo. Finché un giorno, durante la guerra, quando ero contabile, mentre sfogliai le fatture della ditta, ascoltai alla radio *Traviata*. Fu così che divenni verdiano».

Non ti sei fermato. Ho riletto un articolo di Paolo Petazzi per i tuoi novanta anni. Citava la volta in cui andasti a Zurigo insieme con Massimo Mila a seguire la prima esecuzione di «Moses und Aron» di Schönberg. Era il 1957 e Schönberg era morto da sei anni. Petazzi lo ricordava per dimostrare la tua sensibilità nei confronti della musica contemporanea. Eravate gli unici critici italiani presenti.

«Il merito era tutto di Massimo Mila, grande musicologo. Ho cercato di non tradire il suo insegnamento. Mai ritrarsi davanti alle novità, alla ricerca... Sono diventato un piccolo esperto di musica contemporanea. Una volta rimproverai ad Abbado di occuparsi solo dei classici e non dei contemporanei. Ci rimase male. Ne soffrì. Tuttavia il nostro rapporto fu sempre di grande affettuosa amicizia».

Hai conosciuto molti tra i grandi della musica...

«Sì. Penso a Maurizio Pollini, ad esempio. Tanti altri. Muti mi teneva un po' in sospetto perché mi faceva abbadiano...».

Hai sentito all'opera anche Toscanini?

«Certo. Grandissimo».

E Furtwängler?

«L'ho visto dirigere all'apice della sua carriera. Lui era compromesso con il nazismo, anche se non era un vero nazista. Era un carrierista. Aveva anche cercato di salvare alcuni dei suoi orchestrali ebrei. Poi gli dissero di piantarla e lui, che non era un coraggioso, la piantò».

A proposito. Sei figlio di una famiglia di religione ebraica. Quale è il tuo rapporto con la religione?

«A tredici anni ero fissato con la filosofia e ed ero convinto di poter dimostrare l'esistenza di Dio. Non ci sono riuscito e sono diventato ateo».

E il tuo rapporto con il fascismo. Il fascismo lo hai visto tutto.

«Quando ero alle magistrali il preside De Angelis convocò i suoi studenti e spiegò che non avremmo mai insegnato senza la tessera del partito fascista. Così divenni avanguardista. Mi iscrissi all'università convinto che prima della laurea il fascismo sarebbe caduto... Non fu così. Constatò tuttavia che è più difficile liberarsi di Berlusconi di quanto lo sia stato di Mussolini».

Così abbiamo detto anche del presente politico. Ci fermiamo qui, per ora. Ho disturbato?

«Figurati. Parlar di me è l'occupazione che prediligio».